

PORTATORI E PORTATRICI DI SPERANZA (5-3-2025)

«Lasciate ogni speranza voi ch'intrate» leggiamo nel III canto dell'Inferno della Divina Commedia e alla fine del suo "cammino ascoso" incontriamo nel XXXIV canto questi versi: «intrammo a ritornar nel chiaro mondo; e senza cura aver d'alcun riposo, salimmo sù, el primo e io secondo, tanto ch'ì vidi de le cose belle che porta 'l ciel, per un pertugio tondo. **E quindi uscimmo a riveder le stelle**».

La Divina Commedia, di cui non parleremo certo oggi, può essere letta come un itinerario di speranza, in quale senso? certamente personale ma anche collettivo.

- 1) A livello personale, nel nostro percorso umano ci possiamo trovare ad entrare in un tunnel o in girone infernale nel quale non vediamo o non abbiamo avvistato nessun "pertugio tondo" che ci possa far intravedere le stelle, soprattutto la Stella polare. Come ne usciamo o ne siamo usciti?
- 2) A livello familiare, sociale, politico, umanitario ... stiamo attraversando quella porta che sembra dire «lasciate ogni speranza...» - e la tentazione è assecondare il consiglio di Virgilio a Dante: «a te convien tenere altro viaggio se vuo' campar d'esto loco selvaggio»: è un sentimento che attanaglia oggi, che ci incute timore.
 - a. Cosa crea difficoltà alla nostra speranza a questi livelli?
 - b. Quali potrebbero essere i risultati di questo timore, paura che ci coglie?
 - c. ci chiediamo **cosa, chi** può farci intravedere uno spiraglio di luce: «i raggi di quel pianeta (ndr il Sole) che mena dritto altrui per ogni calle»? come dice Dante? E **come**?

LA SPERANZA NELL'ARTE



Come esempio vediamo brevissimamente solo l'iconografia di Giotto e del Pollaiuolo. La Speranza alza al cielo uno sguardo tranquillo e tende la mano verso una corona, simbolo della futura gloria che l'attende, in Giotto è addirittura alata ed eleva le braccia verso il cielo per ricevere la corona della gloria offertale da un angelo e nelle figure femminili sembrano quasi voler raffigurare una premura materna nel dono elargito da Dio, sì perché la speranza è un dono oltre che una virtù.



CHIEDIAMO: MA COS'È LA SPERANZA?

La Speranza è una virtù e per virtù intendiamo una disposizione abituale e ferma a fare il bene, cioè non soltanto compiere atti buoni, ma di dare il meglio di sé. Ci sono le virtù umane che regolano le nostre azioni, le virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza e temperanza) attorno alle quali ruotano tutte le altre e le virtù teologali nella quali si colloca la Speranza che va a braccetto con la Fede e la Carità. Io le chiamo gemelle. Dice S. Paolo «Dobbiamo essere [...] rivestiti con la corazza della fede e della carità, avendo come elmo la speranza della salvezza (1Ts 5,8).

1) Per capire meglio cos'è la speranza partiamo dal Catechismo della Chiesa Cattolica. La speranza è la virtù teologale che ci fa desiderare il Regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, fiduciosi nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo: «Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele Colui che ha promesso» (Eb 10,23).

Essa risponde all'aspirazione di quella felicità che Dio ha posto nel cuore dell'essere umano e assume le attese che ispirano le attività degli uomini; le purifica per ordinarle al Regno dei cieli; salvaguarda dallo scoraggiamento, preserva dall'egoismo e conduce alla gioia della carità. Per i meriti di Gesù Cristo e della sua passione, Dio ci custodisce nella speranza che «non delude» (Rm 5,5), come dice anche il documento del Giubileo *Spes non confundit*, e che ci invita fra l'altro a essere «Lieti nella speranza».

2) ... e il Compendio della «Dottrina sociale della Chiesa», la proposta che la Chiesa fa *agli uomini e alle donne del nostro tempo*. Nel compiere la sua missione evangelizzatrice, la Chiesa attesta all'uomo, in nome di Cristo, la sua dignità e la sua vocazione alla comunione delle persone; gli insegna le esigenze della giustizia e della pace, in conformità alla sapienza divina. Tale dottrina sgorga dalla Fede in una salvezza integrale, dalla Speranza in una giustizia piena, dalla Carità che rende tutti gli uomini fratelli in Cristo, un'espressione dell'amore di Dio per il mondo, che l'ha talmente amato «da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16).

La promessa di Dio e la risurrezione di Gesù Cristo sono la radice della speranza che per tutti è preparata una nuova ed eterna dimora, una terra in cui abita la giustizia (cf 2Cor 5,1-2; 2Pt 3,13). Questa speranza non indebolisce né aliena ma stimola all'impegno della realtà terrena nell'oggi della storia. In Lui, e grazie a Lui, anche la vita sociale viene riscoperta, con le sue contraddizioni e ambiguità, come luogo di vita e di speranza, segno di una Grazia che di continuo è a tutti offerta e che invita alle forme più alte e impegnative di condivisione.

La speranza cristiana imprime un grande slancio all'impegno in campo sociale, infondendo fiducia nella possibilità di costruire un mondo migliore, nella consapevolezza che non può esistere un «paradiso in terra».

Il paradiso in terra è una utopia che delude, ce lo dice la storia stessa, ma l'impegno per il Bene Comune può avvicinare sempre più le realtà terrestri al Progetto originario di Dio.

Tutti questi concetti ricorrono spesso nelle riflessioni sulla Speranza cristiana che non può divorziare dalle radici in Cristo.

3) LA SPERANZA NELL'INSEGNAMENTO DI ALCUNI PONTEFICI

Giovanni Paolo I. Anche lui cita Dante in un'udienza bellissima (20.09.1978) e dice: "Dante nel suo *Paradiso* ha immaginato di presentarsi a un esame di cristianesimo. Funzionava una commissione coi fiocchi. «Hai la fede?» gli chiede prima S. Pietro. «Hai la speranza?» continua S. Giacomo. «Hai la carità?» finisce S. Giovanni. «Sì - risponde Dante - ho la fede, ho la speranza, ho la carità», e lo dimostra e viene promosso a pieni voti.

La Speranza è una virtù obbligatoria, che nasce dalla fiducia in tre verità: Dio è onnipotente, mi ama immensamente ed è fedele alle promesse. Ed è Lui che accende in me la fiducia; per cui non mi sento né solo, né inutile, né abbandonato, ma coinvolto in un destino di salvezza, che sboccherà un giorno nel Paradiso.

Egli dice che non tutti condividono la sua simpatia per la speranza, per es Nietzsche la chiama *virtù dei deboli* perché fa del cristiano un inutile, un separato, un rassegnato, un estraneo al progresso del mondo. Altri parlano di alienazione, che distoglie i cristiani dall'impegno per la promozione umana. E ricorda che il messaggio cristiano del Concilio non distoglie gli uomini dal compito di edificare il mondo, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente.

Il «Messaggio al Mondo» dei Padri Conciliari diceva che il compito principale del *divinizzare* non esime la Chiesa dal compito dell'*umanizzare*. La Chiesa non insisterà mai abbastanza nel raccomandare la soluzione dei grandi problemi della libertà, della giustizia, della pace, dello sviluppo anche ai laici cattolici che devono battersi per risolvere questi problemi; mentre è errato affermare che la liberazione politica, economica e sociale coincide con la salvezza in Gesù Cristo, che il *Regno di Dio* si identifica con il *Regno dell'uomo*, che *ubi Lenin ibi Ierusalem* (ove è *Lenin*, lì è la Gerusalemme Celeste).

Il Regno di Dio è già presente sulla terra; ma con la venuta del Signore, giungerà a perfezione e il grande sforzo col quale gli uomini lungo la storia cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, corrisponde alle intenzioni di Dio, pertanto l'attesa di terra e cieli nuovi non deve indebolire, ma stimolare la cura per la terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che offre una certa prefigurazione del mondo nuovo.

Egli ricorda che a Friburgo, nell'85° Convegno nazionale cattolico si è discusso su «il futuro della speranza» e si parlava del mondo da migliorare. Ma, conclude, se dalla speranza per il «mondo si passa a quella per le singole anime, allora bisogna parlare anche della vita eterna «che si merita con le buone opere», come preghiamo nell'atto di speranza: *Mio Dio, spero nella tua bontà, per le tue promesse e per i meriti di Gesù Cristo, nostro Salvatore, la vita eterna e le grazie necessarie per meritarsela con le buone opere che io debbo e voglio fare, Signore, che io possa goderti in eterno.*

Su questa linea si muove anche **Giovanni Paolo II** che alla vigilia del 3° millennio invita a riscoprire la virtù teologale della speranza, che "da una parte, spinge il cristiano a non perdere di vista la meta finale che dà senso e valore all'intera sua esistenza e, dall'altra, gli offre motivazioni solide e profonde per l'impegno quotidiano nella trasformazione della realtà per renderla conforme al progetto di Dio".

il Dio, rivelato in Gesù Cristo, è il Dio della speranza, che ci riempie di gioia e di pace e ci fa abbondare nella speranza per la potenza dello Spirito Santo (cf Rm 15,13). Per questo «I cristiani sono chiamati ad essere testimoni nel mondo di questa gioiosa esperienza, "pronti sempre a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza" che è in loro (1Pt 3,15)».

Da queste riflessioni di Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II, possiamo concludere che la speranza cammina su due binari paralleli ma che si intersecano (un paradosso in matematica) o immaginare che la speranza ci offre uno sguardo "strabico" vale a dire con un occhio guardare sulla terra nella quale siamo e dobbiamo essere impegnati e allo stesso tempo con l'altro sollecitati a guardare in alto dove è la meta del nostro essere e del nostro agire.

Benedetto XVI, nel 2007, ha scritto una enciclica sulla Speranza: **SPE SALVI** (nella speranza siamo stati salvati).

La «redenzione», la salvezza, secondo la fede cristiana, ci è offerta nel senso che ci è stata donata una speranza affidabile che conduce verso una meta della possiamo essere sicuri, ed è così grande da giustificare la fatica del cammino. Giungere a conoscere Dio, il vero Dio, questo significa ricevere speranza.

Domandiamoci se la nostra fede è oggi una speranza che trasforma e sorregge la nostra vita! un messaggio o soltanto «informazione» che, nel frattempo, abbiamo accantonata!

Mi piace accentuare quanto Benedetto XVI dice di s. Agostino. Nella lettera a Proba (una vedova romana benestante e madre di tre consoli) scrive, vogliamo una sola cosa: «la vita beata», la vita che è semplicemente vita, semplicemente «felicità». Sappiamo, che deve esistere un qualcosa che noi non conosciamo e verso la quale ci sentiamo spinti».

Penso dice, il papa, che Agostino descriva la situazione essenziale dell'uomo, la situazione da cui provengono tutte le sue contraddizioni e le sue speranze. Desideriamo in qualche modo la vita stessa, quella vera, che non venga poi toccata neppure dalla morte; ma allo stesso tempo non conosciamo ciò verso cui ci sentiamo spinti. Questa «cosa» ignota è la vera «speranza», l'eternità che a volte può far paura all'uomo moderno appunto perché «sconosciuta» ma se pensiamo all'eternità come pensiamo il tempo oggi siamo sulla strada sbagliata, eternità è immersione nell'amore di Dio dove non c'è più né un prima né un dopo, dobbiamo pensare in questa direzione, se vogliamo capire a che cosa mira la speranza cristiana.

Il papa pone una questione: **La speranza cristiana è individualistica?** La risposta è no. La Salvezza è stata sempre considerata come una realtà comunitaria. La stessa Lettera agli Ebrei parla di una «città» e quindi di una salvezza comunitaria. Così come il peccato viene compreso come distruzione dell'unità del genere umano, frazionamento e divisione, la «redenzione» appare come il ristabilimento dell'unità.

La visione della «vita beata» citata da s. Agostino, orientata verso la comunità ha di mira, sì, qualcosa al di là del mondo presente, ma proprio così ha a che fare anche con l'edificazione del mondo, in forme molto diverse, secondo il contesto storico e le possibilità da esso offerte o escluse. Essa può realizzarsi per ogni singolo solo all'interno di un «noi» poiché presuppone l'esodo dalla prigionia del proprio «io»,

Nelle sue *Confessioni* Agostino scrive: «Cristo è morto per tutti. Vivere per Lui significa lasciarsi coinvolgere nel suo «essere per». Egli non teme il vivere quotidianamente quelle che oggi chiamiamo opere di misericordia ma «È il Vangelo che mi spaventa», dice, quello spavento salutare che impedisce di vivere per noi stessi e che ci spinge a trasmettere la nostra comune speranza. Nella situazione difficile dell'impero romano, che minacciava anche l'Africa romana fino a distruggerla, trasmettere speranza che gli veniva dalla fede (e il suo era un temperamento introverso) lo rese capace di partecipare con tutte le forze all'edificazione della città e prodigarsi per la gente semplice rinunciando alla sua nobiltà spirituale predicando ed agendo in modo semplice. Pensare che Lui sognava per sé una vita contemplativa, ma la realtà lo immerse «nel mondo».

In che cosa possiamo sperare? E che cosa non possiamo sperare? Si chiede Benedetto XVI. La faticosa ricerca di buoni e sani sistemi è compito di ogni generazione che diano, sempre nei limiti umani, una certa garanzia anche per il futuro. Le buone strutture aiutano, ma da sole non bastano. L'uomo non può mai essere redento semplicemente dall'esterno per es. dalla scienza che contribuisce sì all'umanizzazione del mondo e dell'umanità ma anche distruggerli se non viene orientata da *forze* e valori al di fuori di essa.

Chi non conosce Dio, ha sicuramente delle speranze ma in fondo è senza la grande speranza che sorregge la vita, che resiste nonostante le delusioni, e che può essere solo quel Dio che ci ha amati e ci ama sino alla fine.

Questo significa ricadere nell'individualismo della salvezza? è una speranza che dimentica e trascura gli altri? No! Il rapporto con Dio si stabilisce attraverso la comunione con Gesù Cristo che ci coinvolge nel suo essere «per tutti» e ne fa il nostro modo di essere e nella comunione con Lui diventa possibile esserci per gli altri, per l'insieme.

Non ho ripreso tutte le sue riflessioni che egli così sintetizza. L'uomo ha, nel succedersi dei giorni, molte speranze. A volte sembra che una di queste lo soddisfi totalmente e quando queste speranze si realizzano, ci si rende conto che non era, in realtà, il tutto. L'uomo ha bisogno di una speranza che vada oltre, un qualcosa di infinito.

Il tempo moderno ha sviluppato la speranza dell'instaurazione di un mondo perfetto, grazie alle conoscenze della scienza e ad una politica scientificamente fondata, rimpiazzando la speranza biblica del regno di Dio con la speranza del regno dell'uomo. Questa speranza per un certo tempo mobilitò tante energie umane ma col tempo ci si rese conto che questa era forse una speranza per gli uomini di dopodomani, non per me.

E si capì che era una speranza contro la libertà, perché la situazione delle cose umane dipende in ogni generazione dalla libera decisione degli uomini che ad essa appartengono.

Allora si rinuncia? No, perché pur essendo necessario un continuo impegno per il miglioramento del mondo, il mondo migliore di domani non può essere il contenuto proprio e sufficiente della nostra speranza. E sempre a questo proposito si pone la domanda: Quando è «migliore» il mondo? Che cosa lo rende buono? Secondo quale criterio si può valutare il suo essere buono? E per quali vie si può raggiungere questa «bontà»?

Ogni agire serio e retto è speranza in atto; quando cerchiamo di risolvere un compito della nostra vita; quando col nostro impegno cerchiamo di dare un contributo affinché il mondo diventi un po' più luminoso e umano.

L'impegno quotidiano ci stanca o si muta in fanatismo se non ci illumina la luce di quella grande speranza che non viene distrutta neppure da insuccessi nel piccolo o in vicende di portata storica.

Anche quando tutto sembra crollare e l'incertezza ci copre come una ragnatela possiamo sempre ancora sperare, perché la mia vita personale e la storia sono custodite nel potere indistruttibile dell'Amore, grazie al quale hanno per esso un senso e un'importanza, e questa certezza/speranza ci può offrire il coraggio di operare e di proseguire.

Vi leggo queste testuali parole dell'enciclica: «Certo, non possiamo «costruire» il regno di Dio con le nostre forze, ciò che costruiamo rimane sempre regno dell'uomo con tutti i limiti che sono propri della natura umana. Il regno di Dio è un dono, e proprio per questo è grande e bello e costituisce la risposta alla speranza. E non possiamo meritare

il cielo solo con le nostre opere. Esso è sempre più di quello che meritiamo, così come l'essere amati non è mai una cosa meritata, ma sempre un dono. Tuttavia, con tutta la nostra consapevolezza del « plusvalore » del cielo, rimane anche sempre vero che il nostro agire non è indifferente davanti a Dio e quindi non è neppure indifferente per lo svolgimento della storia. Possiamo aprire noi stessi e il mondo all'ingresso di Dio: della verità, dell'amore. Possiamo liberare la nostra vita e il mondo dagli avvelenamenti e dagli inquinamenti che potrebbero distruggere il presente e il futuro. Possiamo scoprire e tenere pulite le fonti della creazione e così, con la creazione che ci precede come dono, fare quello che è giusto secondo le sue intrinseche esigenze e la sua finalità. Ciò conserva un senso anche se, apparentemente, non abbiamo successo o sembriamo impotenti di fronte al sopravvento di forze ostili. Così dal nostro operare scaturisce speranza per noi e per gli altri; allo stesso tempo, però, è la grande speranza poggiante sulle promesse di Dio che, nei momenti buoni come in quelli cattivi, ci dà coraggio e orienta il nostro agire».

E pp Francesco? Pp Francesco ci ha regalato un anno intero all'insegna della «speranza che non delude» (Rm 5,5), augurando che possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, «porta» di salvezza (cf Gv 10,7.9); e di annunciarlo quale «nostra speranza» (1Tm 1,1). Il Giubileo è per tutti un'occasione per rianimare la speranza anche se l'imprevedibilità del futuro fa sorgere sentimenti contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio e la sfiducia fa guardare a molti l'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire felicità.

La speranza non cede nelle difficoltà poiché si fonda sulla fede ed è nutrita dalla carità. Come scrive Sant'Agostino: «In qualunque genere di vita, non si vive senza queste tre propensioni dell'anima: credere, sperare, amare».

C'è un particolare nuovo proposto ed è la parentela tra la speranza e la pazienza in un mondo dove siano abituati a volere tutto e subito, dove la fretta è una costante. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, questa fretta che non lascia spazio all'incontrarsi, che ci ha resi incapaci di guardare con stupore al creato, di attendere l'alternarsi delle stagioni con i loro frutti ...

La pazienza, frutto dello Spirito Santo, tiene viva la speranza e la consolida come virtù e stile di vita, per questo Francesco ci invita a chiedere la grazia della pazienza.

La vita cristiana è un cammino, che ha bisogno di momenti forti per nutrire e irrobustire la speranza, insostituibile compagna che fa intravedere la meta: l'incontro con il Signore Gesù.

Questo di oggi vuole essere esattamente uno di questi momenti.

Questo cammino ci fa pellegrini di speranza dove la grazia di Dio precede e accompagna il popolo che cammina zelante nella fede, operoso nella carità e perseverante nella speranza (cf 1Ts 1,3).

La comunità cristiana non può essere seconda a nessuno nel sostenere la necessità di *un'alleanza sociale per la speranza*, che sia inclusiva e non ideologica.

L'augurio finale del papa è che la forza della speranza possa riempire il nostro presente, nell'attesa fiduciosa del ritorno del Signore Gesù Cristo.

Concludiamo con le Parole del Signore che illustrano a cosa si può paragonare la speranza «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che *gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra*» (Mc 4,30-32).

Riflessione personale e/o in plenaria

“come io, noi, il mio gruppo, posso essere portatore, è portatrice di speranza negli ambienti in cui mi muovo?”

Sr M. Luisa smr